

La fascia costiera da Chiaia a Barra

Giovanni Muto

Non è semplice commentare relazioni così dense e ricche di dati come quelle che sono state svolte questa mattina, così come commentare il progetto che sta a monte di questo incontro.

Maria Gabriella Pezone ha richiamato il vuoto storiografico che circonda il tema della villa napoletana a fronte di una ricca bibliografia sulle ville venete, genovesi, lombarde e quelle medicee. Non ho una specifica competenza sull'argomento: ho studiato la storia economica e sociale degli stati regionali italiani nella prima età moderna e, negli ultimi decenni, ho rivolto le mie ricerche alla storia sociale del Mezzogiorno, in particolare della città capitale. Al centro delle mie indagini restano, ancora oggi, i problemi dell'identità aristocratica, la ricostruzione della struttura del mondo nobiliare nei suoi percorsi concreti, la memoria collettiva della fascia alta della popolazione napoletana, più che dei singoli individui.

Se dovessimo fare un calcolo quantitativo del numero di aristocratici nel Regno di Napoli, approssimativamente possiamo parlare di una percentuale della popolazione molto bassa, compresa tra lo 0,7% e lo 0,8%, che non arriva quindi all'1% della popolazione della capitale. Sulla base della ripartizione sociale operata da Antonio Dominguez Ortiz, in un bel volume di circa cinquanta anni fa¹, secondo il quale le classi privilegiate all'antico regime spagnolo si ripartivano in otto livelli, a Napoli non arriviamo a più di quattro fasce: vale a dire la nobiltà titolata, il

patriziato di seggio, la nobiltà fuori seggio e il baronaggio provinciale.

La dinamica sociale più interessante si sviluppa nel mondo urbano delle grandi città meridionali attorno al tema centrale del controllo del potere cittadino, alle cui cariche potevano accedere solo coloro che erano ascritti al patriziato dei seggi. Nella città capitale, dove risiedevano le grandi famiglie titolate, ma anche famiglie certamente aristocratiche ma di minor fortuna, si verifica un antagonismo continuo tra coloro che appartenevano alla nobiltà di seggio e coloro che non erano ascritti ai cinque seggi, vale a dire la nobiltà "fuori piazza". Tale andamento richiama, per certi aspetti – sottolineo solo per certi aspetti – la dinamica genovese di contrasto tra i nobili vecchi e nobili nuovi e che dava luogo, sia sul piano politico sia su quello sociale – con importanti conseguenze sull'edilizia – a processi di emulazione tra i due gruppi sociali. In particolare a Genova, tra il 1530 e il 1630, si sviluppa sia l'edilizia dei grandi palazzi urbani disposti lungo quella che oggi è la via Garibaldi sia la costruzione delle straordinarie ville lungo la costa – ne è un esempio quella del Principe a Fassolo di Andrea Doria – che sono più di un centinaio; alcune scomparse, moltissime trasformate, e altre che mantengono il loro originario aspetto.

Io credo che, quando Maria Gabriella Pezone parlava di "tipologia" delle ville, si riferiva ai caratteri distintivi, non solo architettonici, ma

funzionali alle diverse identità delle *élites* aristocratiche e come esse vivono il rapporto con il territorio, con lo spazio urbano e con il paesaggio. Mi pare di intendere che il progetto *NeaVia* tenda proprio a definire i caratteri specifici del modello della villa napoletana, che la rendono distinguibile, ad esempio, da una villa genovese o da una medicea. *NeaVia* ha il merito, inoltre, di stimolare la ricerca di fonti inedite che possano contribuire a ricostruirne il modello. Nel caso delle ville medicee, ad esempio, le quattordici lunette dell'artista fiammingo Giusto Utens, disegnano un percorso straordinario: la metà di queste ville sono adattamenti di antiche forme, alcune delle quali erano – come Cafagiolo e il Trebbio – strutture difensive. Solo successivamente, tra la seconda metà del Quattrocento e gli ultimi decenni del Cinquecento, questo complesso viene ampliato con nuovi edifici che ne sottolineano il carattere di “luoghi di delizie”, dove spesso nel corso dell'estate – come a Cafagiolo nei primi anni del Seicento – la corte medicea si trasferiva, ricevendo ambasciatori, principi o cardinali. Né mancavano in tali occasioni divertimenti, giochi o cacce come illustrati nella lunetta della villa La Peggio e persino un torneo equestre come appare nella villa di Castello. Non a caso, la straordinarietà degli interventi architettonici colpì Michel de Montaigne che lasciò una precisa descrizione della villa di Pratolino e dei suoi giochi d'acqua, nel passaggio prima di entrare a Firenze nel novembre 1580². Nell'esperienza italiana il caso delle ville medicee appare troppo legato alla continuità di un regime politico che, sia pure con qualche frattura temporale, controllò politicamente un territorio per circa due secoli e mezzo e che, tuttavia, seppe assumere e dare corpo a un progetto capace di tramandare la propria identità dinastica con immagini materiali e concrete, una identità che veniva consegnata e trasmessa da una generazione all'altra come peculiare memoria familiare.

In questo senso, dunque, il modello delle ville medicee, e delle stesse ville venete sei-settecentesche, appare assai diverso dalle ville napoletane e non solo per evidenti ragioni politiche. Le grandi famiglie dell'aristocrazia napoletana, salvo qualche singolo caso, non sembrano investire nei territori esterni alla città capitale in una vera e pregevole edilizia residenziale. La loro attenzione è rivolta per un verso allo sfruttamento delle risorse terriere attraverso il modello delle masserie, spesso condotte con scarse capacità ge-

stionali e col tempo affittate a terzi. Per un altro verso, la loro sensibilità sembra privilegiare la residenza urbana, il palazzo di città che, almeno nel Cinquecento, in molti casi era dotato di giardini ornamentali e di un qualche spazio per orti a uso domestico. Naturalmente, se l'intento era quello di provvedere al fabbisogno quotidiano, questo era un obiettivo assolutamente non realizzabile e i signori dovevano di necessità fare ricorso al mercato cittadino. L'obiettivo dell'autosufficienza sembrava più perseguibile, ancorché non pienamente realizzato, nelle aree conventuali, come viene segnalato dalle ricerche di Carla Russo sui monasteri napoletani³, i quali vengono descritti, in qualità di gruppo privilegiato della società meridionale, impegnati a raggiungere l'autonomia dell'approvvigionamento di risorse alimentari. La disponibilità di un flusso sia pure limitato di beni alimentari consentiva la gestione di un rapporto privilegiato con la popolazione povera, che viveva, non a caso, attorno a questi edifici. La distribuzione caritatevole di alimenti – in qualche caso gratuita oppure con un prezzo forse meno esoso di quello di mercato – rappresentava un potente mezzo di scambio sociale e, in qualche modo, aveva il ruolo di cementare la solidarietà tra i gruppi sociali.

In termini economici, la commistione tra ceti alti e bassi di una società cittadina si riflette anche sull'edilizia e sul rapporto domanda/offerta del mercato delle costruzioni. Di sicuro l'edilizia non è l'unico sbocco dei capitali degli aristocratici, ma è un'opportunità che consente loro di realizzare notevoli profitti, non solo economici: pensiamo, ad esempio, al finanziamento dei conservatori nella cui gestione entrano molti nobili, i monti delle famiglie aristocratiche, le chiese; pensiamo al sostentamento di nuovi ordini religiosi fortemente finanziati dalle famiglie nobili – i Gesuiti a Napoli negli anni 40-50 del Cinquecento ricevono una quantità impressionante di capitali, donati specialmente dalle donne, dalle vedove aristocratiche⁴ – pensiamo alle cappelle delle famiglie all'interno delle grandi chiese. Altro discorso è la resa qualitativa in termini architettonici di questi investimenti ma, su questo tema, io non ho alcuna competenza. Mi rimetto, al giudizio di Gérard Labrot che affermava che il palazzo aristocratico napoletano è caratterizzato dall'indifferenza verso il finito e accompagnato da un totale sprezzo dell'armonia stilistica⁵. Quanto sia vero o meno questo lo lascio alla valutazione degli storici dell'architettura.

Un altro punto che viene fuori non solo dall'intervento di Giuseppe Pignatelli Spinazzola, ma anche da quanto detto da Lucia Giorgi poco fa, è costituito dal tema della scelta spaziale di alcuni gruppi aristocratici che nel corso del Cinquecento investono nella costruzione o ristrutturazione di residenze suburbane lungo la costa di Posillipo. La domanda che mi pongo è: perché lì e non verso l'interno, ad est o verso l'area vesuviana dove c'era certamente più spazio, più profondità? Probabilmente può aver concorso a questa scelta la paura del Vesuvio, che dal Cinquecento in avanti, mediamente ogni 25-30 anni, era in attività con varie eruzioni. È possibile anche ipotizzare che la scelta di privilegiare residenze sul golfo napoletano sia da ascrivere al desiderio di mantenere un collegamento rapido e sicuro con la città. Per quanto ridimensionati nelle cariche del governo centrale, il patriziato dei seggi riversava il suo impegno politico nella gestione del "reggimento urbano", ovvero nella gestione amministrativa del municipio, una struttura assai articolata nella quale la componente aristocratica era maggioritaria, ma che esigeva una presenza quotidiana nel Tribunale di San Lorenzo.

Nella pianta Baratta del 1629 queste ville "di delizie", come le ha chiamate Maria Gabriella Pezone nell'introduzione, o "palazzi sull'acqua", come le ha ridenominati Leonardo Di Mauro⁶ sono appena una ventina, un numero davvero troppo piccolo per essere considerato un campione statisticamente accettabile e che non consente

una comparazione significativa con le scelte operate dall'aristocrazia genovese o veneziana o da quelle lombarde di cui parla Bartolomeo Taegio⁷.

In sostanza, queste residenze napoletane non mirano all'autosufficienza e, di fatto, sono certamente "luoghi di delizie", ma spazi indifferenti a precise forme architettoniche, anche per i limiti imposti dallo stato dei luoghi, dove le famiglie aristocratiche realizzano pratiche e scambi di sociabilità, come testimoniano cronache e libri del cerimoniale vicereale⁸. In queste residenze era difficile allestire grandi giardini proprio per la mancanza di spazi adeguati, giardini che nella pianta Baratta sembrano ancora presenti in diversi palazzi collocati all'interno del perimetro urbano. Non mancano però in queste ville "di delizie" grotte e ninfei, di cui ha parlato anche Lucia Giorgi a proposito di Leucopetra; un elemento caratteristico che diede modo a Giovanni Antonio Nigrone di realizzare straordinari interventi di cui alla documentazione recentemente portata alla luce⁹.

Le relazioni e gli interventi di questa mattina mi lasciano sperare che i risultati delle vostre ricerche possano aiutare gli storici sociali a capire meglio la vita materiale della società aristocratica napoletana nella prima età moderna, non seconda a quella delle altre città del centro-nord della penisola italiana. Ed io credo che in questa direzione possano andare gli studi del PRIN *NeaVia*, restituendoci gli elementi di confronto tra le variegate esperienze dell'età moderna.

Note

- 1 Domínguez Ortiz 1973. Per un approccio comparativo sintetico, ma utile, Labatut 1982.
- 2 de Montaigne 2003, pp. 217-219.
- 3 Russo 1970.
- 4 Si veda al riguardo la tabella delle donazioni offerte al collegio Massimo dei Gesuiti tra il 1583 e il 1650 elaborata da Belli 1994, p. 195.

- 5 Labrot 1993.
- 6 Di Mauro 2017, pp. 71-89.
- 7 Taegio 1559.
- 8 Si vedano al riguardo i cinque volumi dei cerimoniali del vicereame spagnolo di Napoli curati da Attilio Antonelli nell'ultimo decennio per Artem.
- 9 Bruno 2024.

Bibliografia

- Domínguez Ortiz, Antonio. 1973. *Las clases privilegiadas en la España del Antiguo Régimen*, Madrid, Istmo.
- Labatut, Jean-Pierre. 1982. *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino.
- de Montaigne, Michel. 2003. *Viaggio in Italia*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.
- Russo, Carla. 1970. *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Napoli, Università di Napoli-Istituto di storia medioevale e moderna.
- Belli, Carolina. 1994. *La fondazione del collegio dei nobili di Napoli*, in *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di Carla Russo, Galatina, Congedo.

- Labrot, Gérard. 1993. *Palazzi napoletani. Storie di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Napoli, Electa.
- Di Mauro, Leonardo. 2017. *Palazzi sull'acqua nel XVI e XVII secolo*, in *Palazzo Donn'Anna. Storia, arte e natura*, a cura di Pietro Belli, Torino, Allemandi, pp. 71-89.
- Taegio, Bartolomeo. 1559. *La villa dialogo di m. Bartolomeo Taegio, all'inuittissimo, & gloriosissimo imperatore Ferdinando Primo*, Milano, Moscheni.
- Bruno, Gaia, a cura di. 2024. *I disegni e i discorsi di Giovanni Antonio Nigrone. "Fontanaro e ingegniero de acqua" (1585-1609 ca.)*, I, Roma, Viella.